

«Si deve creare una società accogliente»

Dare un alloggio alle persone senza dimora per favorirne il reinserimento sociale, non come premio finale di un lungo percorso di ospitalità in strutture. Privilegiare cioè l'autonomia rispetto all'istituzionalizzazione è l'obiettivo dell'Housing First, pratica in sviluppo da qualche anno in Italia di cui abbiamo parlato con la presidente della Federazione italiana organismi per le persone senza dimora (fio. PSD), Cristina Avonto.

Nonostante le grandi potenzialità, largamente riconosciute, l'Housing First in Italia sembra ancora essere una pratica «per pochi»...

Certo non si tratta di grandi numeri, ma nemmeno piccolissimi, parliamo di un migliaio di persone che hanno vissuto questa esperienza negli ultimi anni. Però ha cambiato la loro vita, e chiunque abbia avuto la possibilità di incontrare in qualche modo l'Housing First (HF) ne ha potuto constatare la potenza, per questo è difficile tornare indietro. Torino è una delle città che finora ha investito di più nell'HF, in generale nel Paese non è così, ma in ogni caso è una pratica oggi sperimentata in oltre 50 città italiane e con 250 progetti finanziati attraverso il Pnrr.

Qual è l'ostacolo principale a una maggiore diffusione?

Non si riesce a fare il passaggio quantitativo per un problema di coraggio, perché è molto più semplice proseguire con ciò che si è già fatto, magari migliorandolo un po', piuttosto che rivedere i paradigmi e mettersi in gioco. Perché poi si tratta di questo: abbiamo messo in piedi un buon sistema di dormitori, mense, unità di strada, servizi di bassa e bassissima soglia, perché lo dobbiamo smontare e investire in altro che richiede più tempo, fatica e investimenti? L'HF è faticoso, richiede una scelta politica coraggiosa, prevede che l'operatore si metta a pari con la persona alla quale si restituisce il potere. Non si tratta di housing per come lo intendiamo generalmente, quindi temporaneo, bensì di forme di abitazione stabile che possono esserlo anche per tutta la vita oppure per il tempo che serve, come avviene a chiunque affitti una casa. Si deve creare poco per volta una cultura di una società accogliente: non sono il centro di accoglienza o il dormitorio che devono cambiare, sono i cittadini che devono cambiare il paradigma. Non lo ritengo un discorso utopico, credo però che richieda tempo per sfondare la barriera della conservazione.

Ma non c'è anche una scarsa fiducia nelle persone?

Certo, è uno dei motivi per cui li si vogliono tenere lì, nel basso livello, possibilmente vicino alle stazioni perché tanto vanno e vengono o nelle estreme periferie perché così non si vedono. Il dormitorio in realtà è una «non risposta», è cronicizzazione. C'è anche ancora l'elemento della colpa, la punizione e poi l'espiazione della colpa: cosa hai fatto per meritarti una casa? Questa cosa è aberrante. Si dovrebbe parlare invece di responsabilità delle scelte, che non sono senza ritorno e che è anche possibile assumersene di nuove. Avere una casa è indubbiamente una responsabilità e le persone vanno supportate in questo: molte hanno paura di deludere, di stare da sole, di non farcela e di avere poi la colpa del fallimento, quindi preferiscono la non responsabilità del dormitorio. Qualche tempo fa mi è stato chiesto perché qui non si sperimenta come a Bruxelles un sistema di docce itineranti per *homeless*, ho risposto perché vorrei che ognuno di loro avesse una doccia in casa propria, cosa che oltretutto costerebbe molto meno alla comunità. C'è ancora molto da fare per superare il blocco culturale, però non voglio perdere la speranza.

Su cosa si deve lavorare maggiormente?

È senz'altro necessaria una concertazione pubblico/privato, perché il pubblico da solo non ce la può fare e il privato da solo non ce la deve fare. C'è bisogno di qualcuno, e può essere solo l'ente pubblico, che renda i servizi un diritto universalmente accessibile. Poi il terzo settore ha tantissime risorse, sia di idee che di opportunità ed è molto più libero e flessibile nel fare alcune operazioni, ma deve lavorare insieme all'ente regolatore. L'altra cosa che dobbiamo imparare è comunicare, perché raccontare è contagioso. Parlare di ciò che funziona, delle buone prassi, delle situazioni possibili, permette di fare vedere che le cose esistono e sono fattibili e quindi le rende possibili e replicabili. Ci sono tante storie positive. Persone che firmano il loro contratto d'affitto grazie all'HF e scoprono, quasi increduli, la fiducia che viene data loro. Storie di reciproca solidarietà tra beneficiari di HF, per cui una signora va a fare le pulizie a casa di un signore che in cambio le dà il bianco alle pareti. Oppure di proprietari che affittando a persone in HF scoprono un mondo di solidarietà, ringraziando per essere stati coinvolti e, anche se magari non lo dicono, di essere diventate persone migliori.